

“Quello che abbiamo  
veduto e udito,  
noi lo annunciamo  
anche a voi...  
perché la nostra  
gioia sia piena”

1Gv 1,3a.4b

# Orientamenti 2012-2013



2011

2012

2013

**ORATORIO TRA FESTA E TRASCENDENZA**

“Quello che abbiamo veduto e udito,  
noi lo annunciamo anche a voi...  
perché la nostra gioia sia piena”

1Gv 1,3a.4b

# Orientamenti 2012-2013

cas

2011

2012

2013

ORATORIO TRA FESTA E TRASCENDENZA

# Orientamenti

2012-2013

# Il percorso formativo dell'Anspi nel triennio 2010-2013

Termina quest'anno il primo triennio del progetto formativo Anspi.

Questo periodo ha visto la nostra Associazione molto impegnata nel rilancio del suo specifico impegno educativo dei ragazzi, dei giovani, senza rinunciare agli adulti e alle famiglie, attraverso quella particolare forma di esperienza che è l'Oratorio.

All'inizio del triennio, nel 2010, l'Associazione si è data un preciso obiettivo:

“Ritrovarsi uniti nella condivisione della medesima identità, ovvero riconoscersi nella peculiarità del fine e nel principio fondamentale che pone nell'educazione integrale, praticata e vissuta all'interno degli Oratori e Circoli, la sua ragion d'essere”

Nel realizzare quest'obiettivo sono state messe in atto diverse attività:

1. Innanzitutto un progetto formativo per animatori di oratorio;
2. In secondo luogo sono stati offerti diversi sussidi per sostenere le attività educative nei nostri oratori.

I sussidi sono stati tre per ogni anno:

- Orientamenti annuali
- Sussidio invernale
- Sussidio estivo

In ogni anno è stato scelto un tema da approfondire nelle attività di oratorio.

I temi affrontati hanno ripreso alcune delle tematiche del “Convegno della Chiesa Italiana” tenutosi a Verona ed entrate a far parte del progetto 2010-2020.

Nell'anno 2010 - 2011 il tema è stato: **Oratorio tra identità e affettività**.

Nel 2011 - 2012: **Oratorio tra tradizione e cittadinanza**.

In quest'ultimo anno (2012-2013) affronteremo il tema della festa e della trascendenza (**Oratorio tra festa e trascendenza**).

Il percorso triennale ci ha portati dunque a riflettere su alcuni degli aspetti fondamentali dell'esistenza umana.

Nel **primo anno** ci siamo soffermati a riflettere su alcuni aspetti della vita soggettiva di ognuno di noi.

La domanda sull'**identità** (chi sono io) e sull'**affettività** (chi sono io in relazione con gli altri) hanno permesso ai nostri ragazzi e giovani di meditare su uno degli aspetti più belli, ma a volte problematici della crescita: la scoperta della propria identità personale (chi sono io? Quali sono le mie caratteristiche? Qual è il senso della mia vita?) della propria vocazione (qual è il progetto della mia vita), della propria identità di genere (maschio e femmina li creò), della sessualità, delle relazioni affettive, dell'Amore come senso della vita.

Il **secondo anno** ha spostato l'attenzione dall'io al noi.

Il tema della **Tradizione** ci ha portati a evidenziare che noi siamo figli di una storia che ci ha preceduto e che la nostra vita ha un senso dentro un cammino di relazioni umane che ci plasmano e ci fanno esistere. La Tradizione non è solo il passato che ci precede, ma è il passato che si rende presente nella vita di ognuno di noi e la plasma. In fondo l'educazione è tradizione, cioè trasmissione di valori, contenuti, modi di essere e di vivere che nel tempo si sono consolidati come stile di vita. I nostri giovani e ragazzi hanno potuto confrontare la loro vita

con testimoni del passato ( significativi) che hanno fatto e fanno la storia e sono modelli di vita ancora validi per noi oggi.

Legato al tema della tradizione vi era quello della **Cittadinanza**. Il nostro percorso ci ha spinto a uscire da noi stessi. La scoperta della nostra identità e di ciò che ci ha plasmato non è fine a se stesso, ma ci rende responsabili verso gli altri, verso la società in cui viviamo.

L'impegno sociale, politico, economico, culturale,... non è riservato a pochi eletti, ma è un diritto- dovere di tutti, del cristiano in particolare. Nella visione cristiana l'uomo non si realizza da solo, ma nella collaborazione con gli altri e nella ricerca del "Bene Comune". La chiesa ci offre una serie di modelli di uomini e donne (cittadini un po' speciali) che hanno fatto dell'impegno per il bene degli altri e del bene comune il senso della loro vita. I ragazzi e i giovani dei nostri oratori hanno potuto imparare da loro uno stile di vita e capire il valore dell'impegno per gli altri uscendo dall'individualismo e dall'egoismo.

Il tema di quest'**ultimo anno** (Oratorio tra festa e trascendenza) che sarà oggetto di riflessione in questi "Orientamenti", ci porta a spostare la nostra attenzione dall'ambito orizzontale a quello verticale.

La vita umana non raggiunge la sua piena realizzazione se si esclude la dimensione della **Trascendenza**, cioè del rapporto con Dio.

La nostra attenzione si sposta quindi a quella dimensione fondamentale che è la scoperta dell'Amore che è all'origine della nostra vita e di ogni altro amore.

In quest'anno arriviamo dunque al vertice di un percorso educativo che ci porta alla riscoperta della nostra fede. I giovani e i ragazzi dei nostri oratori saranno chiamati a verificarsi sul loro rapporto con Dio e a sperimentare che Dio è la risposta a tutti i nostri bisogni e alle nostre domande fondamentali.

Dio è anche la fonte della vera gioia: "Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi...".

Al tema della trascendenza si lega strettamente quello della **festa**.

È importante per i nostri ragazzi riscoprire un vero modo di far festa. In un tempo in cui prevale la cultura dello "sballo", del divertimento a tutti i costi, noi abbiamo un modo diverso di vivere la festa, che ha la sua radice nella fede in Gesù Cristo e si esprime nel vivere relazioni autentiche con gli altri, col mondo, con Se stessi.

E' singolare che tutto questo sia vissuto nell'anno della fede, durante il quale la Chiesa ci invita a riflettere e a ringraziare per questo dono.

L'Anspi, in comunione con la Chiesa italiana, offre attraverso questo strumento antico ma più che mai moderno, l'Oratorio, un cammino educativo a tutte le nostre comunità Parrocchiali.

Lo fa in un momento particolare della sua storia: il 50° anniversario della sua nascita per opera di Mons. Belloli e di altri uomini di buona volontà.

Ci auguriamo che le celebrazioni che si terranno in quest'anno vedano l'Anspi sempre più presente e operante nell'attività educativa degli oratori e circoli presenti nel nostro territorio nazionale e che il progetto formativo proposto trovi sempre maggiore accoglienza nelle Diocesi e nelle comunità parrocchiali.

# 1Gv 1,1-10

All'origine di tutto c'è un evento sorprendente: *“La vita si manifestò... la vita eterna.”* (1Gv 1,1-2) È un miracolo, la vita nel mondo; si è affermata solo dopo miliardi di anni, si è sviluppata in forme sempre più complesse e nuove, ma rimane sempre precaria. Anzi, rimane sempre condannata a perdere la sfida decisiva con la morte. Quello che nasce, prima o poi, finisce e scompare; nascono altri individui, altre forme di vita ma anch'essi destinati a scomparire. Poi un giorno anche il nostro sole che nutre la vita esploderà e brucerà la terra e Marte e Giove. Dovranno passare miliardi di anni, ma quel giorno verrà e mostrerà il vero volto della vita nel mondo: bello, affascinante, ma precario.

Eppure in questo scenario che le scienze della natura ci descrivono è entrato qualcosa di inatteso: *“la vita si è manifestata”* (1,2). E qui non si parla della vita effimera sottomessa al decadimento e alla corruzione; si parla della vita eterna, divina, che il tempo non riesce ad attaccare e a corrodere.

Si noti ancora: non stiamo parlando di un evento mitico, che sarebbe avvenuto in un tempo e in uno spazio magici. Stiamo parlando di un evento storico, che si colloca in un luogo preciso (tra i 31 e i 33 gradi di latitudine nord e tra i 35 e i 36 gradi di longitudine est), in un tempo preciso (quello del governo imperiale di Augusto e di Tiberio a Roma); un evento vissuto da persone concrete che ne possono rendere testimonianza: *“noi l'abbiamo veduta [questa vita] e di ciò diamo testimonianza.”* (1,2)

Naturalmente quello che Giovanni e altri con lui hanno veduto era un'esistenza concreta, quella di Gesù di Nazaret. Essi, discepoli diventati poi apostoli, hanno potuto ascoltare parole dette in lingua aramaica e hanno visto azioni



compiute in luoghi concreti, da personaggi concreti. Ma in realtà essi pretendono di testimoniare qualcosa di più: hanno visto una vita umana sottomessa al tempo (e alla morte) e danno invece testimonianza di una vita divina (eterna). Non sono stati innalzati in cielo per vedere il trono di Dio; piuttosto è la vita eterna che si è abbassata fino alla terra perché gli uomini potessero vederla. *“Abbiamo udito, abbiamo visto, abbiamo contemplato... hanno toccato...”* (1,1); in questa esperienza sono coinvolti gli orecchi, gli occhi, le mani, la carne.

Eppure l'esperienza va ben oltre l'immagine che può formarsi sulla retina; Giovanni ha visto la Vita, quella con la *vu* maiuscola, quella che non termina mai perché è di una qualità trascendente.

La controprova è l'effetto di questa esperienza: *“quello che abbiamo veduto e udito, lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo.”* (1,3)

Giovanni continua a vivere sulla terra, a soffrire i limiti e le debolezze della condizione umana; e tuttavia è in comunione con Dio. Si rende conto che ormai la sua piccola vita effimera è agganciata alla grande Vita di Dio che non appassisce e non passa. Questo prodigio è avvenuto attraverso Gesù Cristo: è veramente uomo e nello stesso tempo è davvero Figlio di Dio.

Siccome è uomo, lo si può ascoltare, vedere e toccare; siccome è davvero Figlio di Dio, chi entra in relazione con lui entra in comunione con Dio stesso. Se poi ci chiediamo come mai l'umanità di Gesù (corpo e anima, sensibilità e libertà, desideri e azioni) possa essere rivelazione del mistero di Dio invisibile, la risposta è nella perfetta conformità di questa umanità alla volontà del Padre. Il corpo di Gesù non è composto di super-cellule che ne fanno un super-corpo; i suoi sentimenti non provengono da immagini sovrumane che producono energie misteriose e magiche.

Gesù è veramente uomo, ma uomo che ha da Dio, il Padre, tutto se stesso e che vive per il Padre con tutto se stesso. Il suo mondo interiore ed esteriore porta l'impronta di Dio e lascia questa medesima impronta in ciò che dice e fa. Le parole che Gesù dice sono parole che il Padre gli ha dato da dire; e le opere che Gesù compie sono compiute in lui dal Padre stesso.

*Queste cose vi scriviamo perché la nostra gioia sia piena. (1,4)*

A Giovanni non è possibile godere pienamente il dono della vita divina che lo ha raggiunto se egli, a sua volta, non ne fa partecipi gli altri. E questi altri, a loro volta, non possono avere la pienezza della gioia se non quando accolgono il dono della Vita che Dio offre loro in Gesù Cristo.

E' solo nella comunione fraterna, nel dono reciproco che la Vita che viene da Dio si iscrive davvero nella carne e nel sangue dell'uomo. La Vita di Dio, infatti è dono di amore. Per poter essere portatore della vita, il dono deve rimanere dono e non diventare mai possesso; e l'amore deve diventare amore trasmesso e non solo amore ricevuto.

San Giovanni ha scritto questa sua lettera alle comunità cristiane per confermarle nella fede, per dare loro la sicurezza di stare camminando nella direzione giusta, di essere nella autentica comunione con Dio: *"Questo vi ho scritto perché sappiate che possedete la vita eterna, voi che credete nel nome del Figlio di Dio."* (5,13)

Per questo alla base di tutto sta il richiamo all'incarnazione del Figlio di Dio e alla rivelazione che questa incarnazione rende possibile. Bisognerà rivolgere l'attenzione sempre di nuovo a Gesù, ascoltare e imparare e interiorizzare la sue parole, familiarizzarsi con i suoi comportamenti in modo da assimilare lo stile di Gesù, la sua scala di valori. E Giovanni ci aiuta a raccogliere nella rivelazione dell'amore tutto il senso della vita e della morte di Gesù.

*Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che noi vi annunciamo: Dio è luce e in lui non c'è tenebra alcuna. (1,5)*

La luce è simbolo di vita, di gioia, di intelligenza e comprensione, fonte di sicurezza. Ebbene, l'incontro con Gesù ci fa percepire che Dio è luce. Non si tratta, naturalmente, di una definizione ontologica dell'Essere divino. Giovanni vuole dire qualcosa di più immediato: che l'incontro con Gesù ha illuminato la sua vita, gli ha dato una comprensione nuova e splendida del senso del mondo, gli ha permesso di mettere ordine nei suoi sentimenti e nei suoi desideri. Certo, Dio è al di sopra di tutti i nostri pensieri, anche di quelli più elevati perchè *"Dio, nessuno lo ha mai visto"* (Gv 1,18) e cioè: nessuno lo può o potrà mai vedere.

Rimane dunque un enigma? Un volto da sfinge del cui sorriso non puoi mai sapere se sia benevolo o cinico? No: in Gesù Dio ha illuminato la nostra vita in

un modo ben preciso, tanto che al cap. 4 Giovanni arriverà a dire per due volte che *“Dio è amore.”* (1 Gv 4,8.16) Chi potrebbe dire di conoscere fino in fondo che cosa significhi questa espressione? E tuttavia: di fronte a questa medesima parola, chi potrebbe dire che Dio rimanga un enigma totale, insolubile? Se vuoi essere in comunione con Dio, se vuoi quindi che la tua vita possa aderire realmente a Dio e diventare partecipe di una Vita ‘eterna’, conosci la strada: devi lasciarti illuminare da Dio attraverso Gesù, attraverso le parole e i gesti di Gesù. In Dio *non c’è tenebra alcuna* (1,5). Se cammini alla luce della rivelazione di Dio, non perderai l’orientamento, non sbaglierai strada.

Andiamo più al concreto: *“Se diciamo di essere in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, siamo bugiardi e non mettiamo in pratica la verità. Ma se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù, il Figlio suo, ci purifica da ogni peccato”* (1,6-7).

Dunque: la rivelazione dell’amore di Dio illumina la nostra vita. Se noi ci lasciamo illuminare, la nostra vita si svilupperà secondo la logica dell’amore e quindi manifesterà il mistero di Dio (invisibile) attraverso l’amore fraterno (visibile): siamo in comunione gli uni con gli altri.

Non si tratta solo di obbedire a un comandamento esterno, ma piuttosto di assumere un dinamismo interno che viene suscitato in noi dall’amore che Dio ha per noi e che ci viene donato attraverso Gesù. Se al contrario noi continuiamo a camminare nelle tenebre e cioè non ci lasciamo guidare dall’amore di Dio ma dalle pressioni del mondo (le paure e le seduzioni che il mondo produce su di noi e che condizionano i nostri comportamenti facendoli essere egoisti), non possiamo dire di essere in comunione con Dio e ogni nostra affermazione in proposito si rivelerebbe come menzogna.

Ma qui Giovanni introduce un altro tema inatteso, quello della redenzione, dicendo: *è il sangue di Gesù, il Figlio suo, ci purifica da ogni peccato* (1,7).

Possiamo spiegare così: il sangue è il dono della vita che Gesù ha sacrificato per noi sulla croce; questo dono contiene (e quindi rivela) l’amore infinito del Padre che di fronte al peccato dell’uomo non risponde con un giudizio di condanna ma con un dono di riconciliazione.

Se accettiamo questo dono siamo ‘riconciliati’ con Dio (cioè: non più nemici di Dio, ma suoi amici) e la nostra riconciliazione si manifesta nel fatto che non

pensiamo più pensieri di egoismo, ma di bontà; e non compiamo più opere di cattiveria, ma di perdono e di amore. Se però questo cambiamento non avviene (forse sarebbe bene dire: non inizia ad avvenire), ciò significa che la riconciliazione non è effettiva; Dio ha offerto il suo dono, ma l'uomo lo ha rifiutato e quindi non ne gode i frutti che si manifestano nell'amore fraterno.

*“Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi. Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto tanto da perdonarci i peccati e purificarci da ogni iniquità. Se diciamo di non avere peccato, facciamo di lui un bugiardo e la sua parola non è in noi.” (1,8-10)*

Il cristiano può (anzi deve) essere chiamato 'santo', ma solo nel senso di 'santificato' cioè reso santo dalla grazia e dal perdono di Dio. Chi volesse appropriarsi della santità come di un possesso autonomo non farebbe che privarsi della riconciliazione che Dio gli offre. Anzi, in questo caso, avviene che *la verità non è in noi, e la sua parola non è in noi* (1,8.10).

Si vede bene che Giovanni pone in parallelo queste due espressioni per cui la verità viene a identificarsi con la sua parola. Quando perciò presumiamo di essere senza peccato, non solo diciamo una bugia affermando qualcosa che non corrisponde alla realtà, ma ci sottraiamo a quella luce che la parola di Dio ha acceso sulla nostra vita.

Questa luce è la rivelazione dell'amore redentore che ci libera dalla condizione di peccato e di egoismo. Ma se noi non ci riconosciamo egoisti, neghiamo implicitamente che sia Dio a renderci capaci di amare; presumiamo di entrare nella logica dell'amore, che è la vita stessa di Dio, motivati dalla nostra sola intelligenza e sostenuti dalle nostre sole forze. Insomma, nel riconoscimento umile del nostro peccato, non è in gioco solo un valore etico (dire la verità e non mentire) ma anche un valore religioso (accettare la rivelazione di Dio e non sottrarsi ad essa).

*Viceversa, se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto tanto da perdonarci i peccati e purificarci da ogni iniquità (1,9).*

Non ci viene chiesto di fare grandi cose e nemmeno di pensare progetti elevati. Basta il riconoscimento umile della nostra condizione di peccatori; a questa sola condizione, il dono della redenzione diventa effettivo. Dio si mostra così fedele e giusto proprio quando perdona e purifica. È *fedele* perché compie

le sue promesse, e fin qui non nascono problemi; basterebbe prendere alcuni oracoli profetici come Os 14,5 o Ger 31,34 o Ez 36,25; quando Dio compie ciò che aveva promesso attraverso i profeti dimostra di essere fedele.

Ma perché, quando perdona, Dio si mostra 'giusto'?

Una persona è giusta quando fa il suo dovere, ma Dio non ha certo il dovere di perdonare; il perdono è un dono gratuito, anzi un dono elevato all'ennesima potenza, appunto un per-dono.

E allora? Proprio in questo modo strano di esprimersi appare una delle caratteristiche del Dio della rivelazione. Certo, il Creatore non ha nessun dovere in senso stretto nei confronti delle creature. E tuttavia si può dire che Egli, quando ama e perdona con una bontà splendida, mostra di essere Dio. E quando Dio si comporta da Dio, quando agisce con quella forza irresistibile che gli compete, quando ama vincendo col suo amore ogni opposizione, ogni ostacolo, proprio allora Dio mostra che cosa significhi essere Dio.

E proprio allora Dio diventa giusto: non nei confronti degli altri assolvendo al proprio dovere verso di loro; ma nei confronti di se stesso, operando all'altezza della sua bontà. Avviene allora qualcosa di sorprendente e cioè che proprio quando confessiamo i nostri peccati e accogliamo il perdono generoso di Dio noi permettiamo a Dio di essere e mostrarsi 'giusto', di essere e mostrarsi Dio.

A questo pensava sant'Ambrogio quando notava che solo dopo il sesto giorno, cioè dopo la creazione dell'uomo, Dio si riposò. Si riposò, spiega, perché, avendo creato l'uomo, aveva qualcuno a cui perdonare i peccati, aveva qualcuno in cui mostrare la ricchezza del suo amore e l'ampiezza della sua generosità divina. Non c'era più bisogno di altre creature; aveva già quella creatura nella quale poteva mostrare e donare tutto se stesso.

Nel vangelo di Giovanni, durante la festa delle Capanne, Gesù dice di sé: *"Io sono la luce del mondo. Chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita."* (Gv 8,12)

Nella prima lettera abbiamo trovato l'affermazione che *"Dio è luce."*

Naturalmente le due affermazioni sono collegate: Dio è luce perché, rivelandosi, illumina la nostra vita. E la rivelazione mediante la quale Dio illumina la nostra vita è la vita di Gesù, la sua parola, le sue opere, la sua stessa presenza.

È in Gesù che *“abita corporalmente tutta la pienezza della divinità.”* (Col 2,9)  
Qui ha la sua origine e il suo fondamento permanente l'esperienza cristiana che consiste nel divenire partecipi della vita del Dio invisibile seguendo colui nel quale Dio si è fatto visibile, Gesù.

*Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita - la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi -, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena.*

*Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che noi vi annunciamo: Dio è luce e in lui non c'è tenebra alcuna. Se diciamo di essere in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, siamo bugiardi e non mettiamo in pratica la verità. Ma se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù, il Figlio suo, ci purifica da ogni peccato.*

*Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi. Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto tanto da perdonarci i peccati e purificarci da ogni iniquità. Se diciamo di non avere peccato, facciamo di lui un bugiardo e la sua parola non è in noi.*

1Gv 1,1-10



# La festa umana e disumana

Per rispondere a quanto richiede il presente tema si dovrebbe innanzitutto pensare a cosa si deve definire per **umano** e per **disumano**.

Sarebbe facilissimo partire dal negativo. Dire ciò che appare disumano oggi. Un elenco del negativo potrebbe anche essere facile a farsi, ma a me pare che così facendo si partirebbe male. Infatti sento che, cristianamente, si deve sempre porre l'accento, ed esercitare la nostra attenzione, alla bellezza che viene manifestata in ogni cosa che sia autenticamente umana; si deve sempre tenere presente che nella autenticità emerge la positività amabile dell'uomo. Quella amabile bellezza che meritò appunto che Dio stesso si facesse uomo, perché non vicesse su di esso il segno tremendo, brutto, il segno del peccato, che genera violenza, incapacità di amore e bisogno di sopraffazione e di contraffazione dell'umano.

L'uomo è sogno magnifico, è la parola che rinvia ad un universo pieno di valori, di storie di narrazioni. "Umano" è la parola che rinvia a quel magnifico progetto in divenire che è la persona.

Un singolo irripetibile, unico e insostituibile che ciascuno è; ma la persona non è un che di statico di dato è un qualcuno che si esplica nella vita che è sempre fatta di incontri, dialoghi, sorti buone ed avverse che ti aiutano a uscire sempre fuori dai territori sicuri, dagli orizzonti scontati.

La persona è progetto buono, è proiezione in avanti, futuro singolare che incontra una comunità. L'essere persona vuol dire essere unici, pieni di senso, una voce di racconti che vengono dalla esperienza singolare che ciascuno è.

1 Professore Associato nel settore scientifico didattico M-FIL/01 Filosofia Teoretica, presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Perugia.



La persona è quel mondo, quella vita che ci ha costituito per come siamo e per quello che siamo. E questa vita siamo chiamati a dividerla in pieno con gli altri. L'uomo è amore ricevuto e ricevuto in modo unico; ma è anche amore dato, donato, offerto.

Nessuno di noi è quello che è se si pone fuori, o viene posto fuori, della rete delle nostre relazioni; dalle storie che ci hanno determinato; ognuno di noi è dimensionato da ciò che è e dal ciò che sarà, come un essere che si realizza in continuo cambiamento. Aperti sempre all'altro, alla storia, alla dimensione gratuita dell'incontro e del dono.

La persona per questo è e resta il sogno della vita, e siamo noi questo sogno che si sogna ogni volta. L'uomo è la persona. Il suo imporsi, il suo darsi, il suo incontrarsi. La persona è il darsi di ciascuno come progetto; il quale si manifesta come sviluppo concreto di potenzialità, capacità che ciascuno di noi ha in modo speciale e non per se stesso ma sempre per altri.

La persona fiorisce solo se pensa possibile per sé il raggiungimento dei grandi traguardi, delle mete altissime di una umanità più vera, più alta. Noi siamo il tendere a questa altezza e per fare questo salto verso l'alto abbiamo l'esercizio delle grandi virtù come l'amore, la speranza, la fede che non devono mai barcollare; ove il coraggio, la forza, la capacità di regolarsi aiutano in questo cammino. Ma il salto all'altezza promessa passa dalla quotidianità dell'esercizio delle piccole virtù, dalla familiarità con i nostri sentimenti, con la ricerca di riferimento continuo e certo con ciò che sentiamo nostro.

Abbiamo bisogno della piccola virtù del ringraziamento per ricordare che dobbiamo ogni tanto fermarci a pensare a chi ci ha dato motivo di gioia, di riflessione, di spinta in avanti nel buio.

Abbiamo bisogno di coltivare la virtù di una memoria capace di farci rivivere sempre il radicale sentimento provato nei momenti importanti della vita. Quella memoria che ti fa rivivere la gioia, il dolore, la presenza, l'assenza, e tutti gli altri stadi nei quali ci siamo sentiti vivi.

Abbiamo bisogno di raccontare e di dire agli altri le cose che contano per noi e senza le quali non ci sarebbe per nulla un'autentica relazione. Abbiamo bisogno che ogni nostro atto racconti agli altri di quello che siamo, di quello che possiamo essere e di quello che siamo e vorremo sempre meglio essere.

Insomma la persona ha bisogno di piccoli ma solidi esercizi di rammemorazione che alimentino in noi la sostanza dell'umano. Rammemorare vuol dire coltivare con ricorrenza il ricordo che siamo uomini qui in questo tempo ma con tratti irripetibili, non più replicabili.

Siamo umani in quanto sappiamo che ogni nostra singola cellula è il segno biologico di un'esistenza che è molto più del biologico.

Siamo anche biologia... ma siamo ben di più della biologia: siamo emozione, fantasia, ricerca, desiderio e anelito verso ciò che ci supera e ci sovrasta. La persona è se stessa nel rimandare anche al più piccolo gesto di gratitudine per chi ci è compagno di avventura o di sventura. Siamo bisogno di espressione affettuosa e grata.

Siamo quelli che condividono le proprie illusioni come se fossero realtà, e vivono la realtà come se fosse l'illusione che prende corpo.

Questo gioco di memoria, rispetto, ringraziamento ed anelito è la dimensione quotidiana e bella che si contrappone alla dimenticanza, alla ripetizione stanca, alla mancanza di attenzione e di rovinosa indifferenza che invece sembra spesso sopraffare l'umano e per questo sembra mostraci in questi anni tanta disumanità, tanta contraffazione dell'umano. In fondo l'esercizio della nostra quotidiana volontà di superare noi stessi sembra quasi un modo per rivendicare ben più che il noi stessi.

Questa autentica ricerca di un'elevatezza del sé non può non sfociare che nell'atteggiamento festoso. Nel momento della serenità e della gratuità. I momenti nei quali questi valori piccoli ed insieme grandi sono riconosciuti come i momenti degni del ricordo e quindi degni della festa.

Non c'è festa umana che non sia la festa del ricordo, e non importa che sia questo un ricordo gioioso o dolente. È la festa il momento in cui ritornano a noi le emozioni, le sensazioni, i sogni, i gusti addirittura le parole per cui siamo mossi alla gratitudine. Di sicuro non c'è motivo di ricordare qualcosa senza che vada di pari passo un motivo di grato pensiero. La memoria di ciò che autenticamente conta ci muove inevitabilmente a riconoscersi bisognosi di dire un grazie. Abbiamo bisogno di fermarci per riflettere sulla nostra vita e riconoscere che non si è mai soli e che si deve dire una parola di cordiale ringraziamento a qualcuno (per il cosa) che ci ha aiutato ad essere migliori.

Non c'è festa senza memoria e ringraziamento. Ma entrambe le due dimensioni non possono non suscitare il bisogno di rallegrarsi e non c'è gioia se non nella condivisione della gioia stessa. Si festeggia per condividere serenità, gioia, gratitudine. La festa è lo spazio di questo mettere insieme.

La festa umana è la festa del gioire insieme. Apertura del cuore che nello scorrere del tempo vuole che ciò che importa nella vita non passi, che ritorni. Trovare uno spazio ove ricorrentemente ci si ritrovi tutti insieme per vivere nuovamente la gioia di un momento, di un evento. La festa allora diviene momento non solo di serenità ma esercizio di gratuità. E in esso ci si dona la pace e la gioia attraverso la concretezza del gesto, del cibo, del sapore, del canto. Gesti, riti che diventano celebrazione del momento significativo e vivo per cui il nostro animo si rallegra.

La festa ci lega così ancora di più alla infinita rete di chi non solo con noi gioisce ma anche di coloro che non ci sono più. È la dilatazione dello spirito ma anche la dilatazione della comunione. Si raccoglie nella festa il contenuto della gioia nella forma della celebrazione; tutto questo insieme diviene e dà sostanza alla catena grande della tradizione. Il "sempre" che non tramonta diviene il momento lieto dell'oggi.

Non possiamo stare senza la festa perché vorrebbe dire rinunciare e perdere la capacità di poter sconfiggere con l'attimo della letizia la nostra lotta contro il tempo. La festa è la vittoria del momento raro e lieto sulla serie delle nostre ordinarietà, delle nostre cose scontate, delle nostre ore inconcludenti troppo simili a se stesse. È il recupero di quello che c'è di nobile e di grande, per sospendere lo scontato e rinunciare al peso dell'esistenza, in favore del diritto che ha su di noi l'aprirsi allo spirito lieve.

Nelle Sacre Scritture e specialmente nel Vangelo si narra e si dice sempre di un Dio che chiama gli uomini a festeggiare. Un Dio che annuncia un banchetto, un riposo grande, una pace senza fine. Il primo atto manifestativo della divinità del Cristo è stato far restare gli uomini nella gioia. Il miracolo di Cana è segno di questo Dio fatto uomo che corrisponde alla letizia di una coppia e dei suoi invitati; testimonianza della delicatezza di un Dio che vuol salvaguardare l'uomo e garantirgli quegli spazi di gioiosa condivisione nella felicità.

Tutti siamo chiamati alla felicità, e questa dovrà essere per sempre.

Vivere la festa è come avere un annuncio di tale meta. È un'anticipazione e una sorta di pre-realizzazione di una realtà che ci attende e la concreta presentazione di un mondo che ci appare nella gioia, non solo possibile, ma in atto.

Noi cristiani abbiamo l'obbligo di preservare questa profonda dimensione della festa. La dobbiamo preservare dal contemporaneo oblio dell'umano, che in questi tempi della dimenticanza di ciò che vale sembra condannarci in qualche modo a restare sempre più bassi. Pare che siamo condannati a tenere la testa bassa, a non elevarci, e siamo costretti a ridurre tutto della nostra vita al grado minimo. Obbligati, quasi, a ridurre tutto all'utile e così restiamo costretti ad appiattire tutto, a restringere tutto all'esclusivo momento dell'occasione. E fare festa diventa spesso divertimento senza senso.

Noi cristiani, proprio perché sappiamo che siamo destinati a divenire testimoni della riappropriazione di noi stessi, sappiamo che dobbiamo salvaguardare ogni cosa che sia umana, autenticamente umana. E così dovremmo conservare la sacralità della festa perché dobbiamo conservare questo anelito della gioia che muove dalla consapevolezza che c'è qualcosa di più alto che rallegra il cuore. I cristiani devono salvaguardare, all'interno dell'ordinarietà del loro tempo, il tempo dello spirito, che è il tempo dedicato ad elevare ciò che rallegra l'uomo e il tempo che esalta la sacralità del riposo, perché nella tranquillità del riposo l'uomo possa essere pienamente libero di rallegrarsi di ciò che lo fa essere grato.

Questa è la festa umana che dovremmo sempre aver cura di vivere e far vivere; specie nei luoghi di educazione e di relazione. Dovremmo rivendicare come un diritto forte e vigente quello di potersi fermare un po' per contemplare, nello scorrere della vita, il ricordo degli eventi costitutivi della nostra esistenza, le grandi conquiste del nostro spirito, i doni di Dio.

E dobbiamo assolvere a questo compito di conservare lo spirito della festa, perché non consentiamo più alla nostra generazione che si possa dimenticare tanto di sé da dimenticarsi che la vita chiede di essere vissuta consapevolmente nella letizia del ringraziamento.



# Educare alla festa

La festa, dal latino *dies festus*, è un giorno solenne sia di interesse comunitario (ricorrenze civili o religiose) sia personale (nascite, compleanni, matrimoni). Se si tratta di una festa della collettività è caratterizzata comunque dal riposo da qualsiasi attività lavorativa, se si tratta di una festa del singolo, è collegata ad un evento lieto e quindi caratterizzata da allegria e gioia. In questo caso particolare rilevanza educativa assume la festa familiare che denota l'interesse e la disponibilità che l'ambiente nutre nei confronti di una persona e che produce nutrimento affettivo e senso di partecipazione, elementi indispensabili per una crescita positiva del soggetto.

Riconoscersi ed essere riconosciuto come elemento di una famiglia, intesa come comunità in cui si sperimenta l'amore gratuito e la relazione reciproca consente la costruzione di un'identità più consapevole fondata sulla fiducia di base (E.H.Erikson, *Infanzia e società*, Roma, Armando, 1975).

Particolare valore hanno i momenti di festa che coincidono con momenti legati all'assunzione dei Sacramenti religiosi: in questo caso la famiglia comunità si allarga alla comunità parrocchiale per condividere un comune sentimento religioso e un'esperienza di fede: riflessione interiore, senso di appartenenza, desiderio di condividere gioia, sobrietà ed essenzialità nelle scelte e nei comportamenti dovrebbero caratterizzare questi momenti, oggi troppo spesso sottomessi alla logica consumistica, di massa.

---

1 Professore Ordinario di Didattica generale e Tecnologie dell'Istruzione, presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Perugia.

La festa in generale, con il tempo disponibile che comporta e le emozioni positive che richiama, è un banco di prova molto importante della capacità di un soggetto di saper godere in modo intelligente del tempo libero. Tempo libero, liberato cioè dagli obblighi di lavoro e quindi fruibile dal soggetto per il riposo, lo svago e le libere attività, nel quale dominante appare la dimensione ludico-utopica, l'emergere del desiderio, dell'immaginario, la piena realizzazione del soggetto nella sua libertà. Ma non per questo è tempo di stordimento, di dominio sfrenato delle tendenze più istintuali, che avviliscono la persona, sottomettendola a riti socialmente dominanti che la umiliano.

La festa dunque va ricondotta ad una dimensione educativa, che si pone come fine lo sviluppo integrale e armonico della persona, nelle sue caratteristiche fondamentali: l'unità, l'unicità, l'originalità, la relazionalità, la razionalità, la tensione verso una dimensione spirituale.

Ogni essere umano è una persona, come centro di libertà e come dignità in sé, a prescindere da sesso, età, condizione culturale e situazione sociale. Ogni persona deve poter divenire ciò che può divenire nella costante interazione con l'ambiente: questo è il percorso della personalità, come crescita in tutti i sensi e processo di maturazione. Il valore della persona si presenta, pertanto, come dignità in quanto essere e come conquista in quanto divenire. Si tratta di una presenza autocreata da cui scaturisce un progetto di vita (*G. Mollo, La via del senso, La Scuola, Brescia, 1996*).

La persona non è un semplice concetto, mera produzione mentale. La persona è la totalità dell'essere umano (*E. Mounier, Il personalismo, AVE, Roma, 1974*).

Caratteristica precipua della persona è quella di attuarsi nel divenire e nel relazionarsi; in tal senso, la persona è centro di libertà.

Libera è la persona perché, pur incarnata nella configurazione dell'individualità e compresa nel progetto personale, può essere "libera per".

La libertà, in quanto possibilità di autodeterminazione, rappresenta sempre il costituirsi di un atteggiamento "in relazione a"; per questo, di volta in volta, può risultare presa di posizione, impegno personale e condivisione comunitaria; ciò che ne caratterizza, però, la difesa dall'arbitrarietà è che si tratta sempre di un "per", che consideri ed includa un comportamento reputato giusto anche per gli altri.

Il “per” è sempre riferito al mondo dei valori, ossia al riconoscimento del giusto, del buono e del vero, in una correlazione intrinseca. La persona ha senso perché può attribuire senso all'esistenza stessa. Ma poiché il soggetto, nella sua dimensione esistenziale, è circoscritto nelle sue condizioni interne (pulsioni, istinti) e delimitato dalla situazione esterna, la “libertà per” è possibile se si muove dalla “libertà da”, dimensione fondamentale per acquisire consapevolezza critica delle proprie condizioni di vita e del contesto culturale in cui ci si muove.

La festa è dunque contesto di libertà per elaborare un progetto di vita, non certo di licenza incontrollata di fare tutto ciò che provoca piacere fino a se stesso, in termini puramente edonistici ed egoistici.

La festa è piuttosto il luogo e il tempo in cui si può esprimere appieno la dimensione della creatività. Con questo termine non si intende però l'espressione arbitraria e incontrollata di sentimenti, piuttosto una capacità insita nel potenziale di ogni persona che permette ad essa di realizzare la propria diversità e di portare un contributo originale nel mondo in cui si vive (*M. Mencarelli, Potenziale educativo e creatività, La Scuola, Brescia, 1979*).

La creatività è in rapporto con le caratteristiche fondamentali della persona, è potenzialità presente in ogni persona, è una risorsa che la persona deve riconoscere e valorizzare per affrontare il cambiamento, trasformare l'ambiente in cui vive in senso positivo. Essa è un bene personale, ma anche sociale e civile, necessaria al progresso della vita democratica e partecipata.

Il soggetto creativo è una persona che in un campo di attività regolarmente risolve dei problemi, elabora dei prodotti o formula interrogativi nuovi in un modo che inizialmente viene considerato originale ma che finisce per venir accettato in un particolare ambiente culturale (*H. Gardner, Intelligenze creative, Feltrinelli, Milano, 1994*). Il soggetto creativo è disponibile al cambiamento, capace di mettersi in discussione, di trovare soluzioni originali ai problemi, aperto al nuovo, capace di porsi nelle relazioni accogliendo la diversità, sa progettare e realizzare un progetto di vita personale

Allora educare alle festa vuol dire educare alla creatività, alla capacità di vivere pienamente la sua condizione esistenziale, educare alla capacità di essere, di realizzarsi in una società civile, di saper costruire un rapporto attivo e reciproco tra la persona e la società.



La festa è il tempo della lievità, cioè il tempo in cui non si avverte la fatica perché si è impegnati in modo attivo e partecipato, in attività varie, capaci di rispondere ai bisogni motori, percettivi, immaginativi e intellettivi della persona, in attività espressive che valorizzano molteplici linguaggi (lingua, musica arte, corpo) integrati tra loro, e caratterizzati dalla dimensione giocosa e di gruppo (attività sportive, escursionismo, campeggio, laboratori di musica, di arte, delle filodrammatiche, del teatro.).

La copiosa letteratura sul gioco ci ha offerto molte riflessioni su questa attività che soddisfa una delle dimensioni fondamentali dell'uomo, come sostenne Huizinga quando parlò di homo ludens: il gioco è un atto libero, ha proprie regole, tempi e spazi limitati, è all'insegna del piacere, sostiene la fantasia e l'immaginazione; nello stesso tempo è strumento per la costruzione di cultura, per lo sviluppo motorio e cognitivo, per lo sviluppo affettivo e socio-relazionale.

D'altra parte il gruppo è identificabile come luogo di lavoro sociale particolare in cui viene sperimentato il legame progettuale tra le persone, ma anche il riconoscimento della diversità e dell'originalità dei singoli.

Educare alla festa è allora anche educare alla scelta tra le molteplici attività proposte e offerte, condivisa e supportata dagli adulti di riferimento.

“E' importante però che tali attività, sebbene intraprese con l'appoggio tecnico ed economico degli adulti e la loro consulenza, vengano svolte dagli stessi ragazzi e adolescenti con margini assai larghi di iniziativa personale, entro forme organizzate di autogoverno che garantiscano tra l'altro il tempo libero da indebite intrusioni, come il perfezionismo e la mania legiferatrice degli adulti.” (M. Laeng, *Nuovi lineamenti di pedagogia, La Scuola, Brescia, 1987, p.131*)

La festa diventa così lo spazio e il tempo in cui il soggetto organizza le proprie attività come frutto di scelte razionali e autonome, è un contesto dove può sperimentare l'empowerment, cioè la capacità di riconoscere le proprie forze e coglierne la validità in un contesto non necessariamente costretto dal raggiungimento dei risultati.

Educare alla festa vuol dire dunque educare all'avventura, alla scoperta, all'esplorazione, a sperimentare l'altro sa sé: ciò promuove la crescita, i processi di riconoscimento e riappropriazione del sé, lo sviluppo di percorsi identitari, individuali e sociali, che consentono anche di rifondare il senso e il valore della comunità.

Nella festa infatti possiamo rintracciare tre dimensioni importanti: una dimensione interiore dell'essere in cui trovano spazio l'azione e la riflessione, in una prospettiva autopoietica, di movimento interno teso alla ricerca continua di costruzione di senso e di identità personale, una dimensione sociale caratterizzata dall'apertura alla relazione e alla reciprocità, in cui si sperimenta l'incontro con l'altro diverso da me, infine una dimensione esterna - progettuale in cui il soggetto trova la forza di proiettare le possibilità di compimento personale, superando la staticità e la conservazione, per sperimentarsi come soggetto plurale e complesso.

Ma la festa è anche il tempo orientato costantemente al miglioramento della qualità e della vita, in cui le persone sono messe nella condizione di sviluppare la capacità di abitare il tempo che vivono. Occorre educare a passare dalla ri-creazione alla ri-costruzione della personalità in funzione esistenziale consapevole, rendendo la festa tempo di azione, di impegno esistenziale. (M. De Rossi, *Didattica dell'animazione*, Carocci, Roma, 2008)

La festa si deve connettere a tutti i settori e le fasi dell'esistenza, investe la vita umana sia in senso diacronico che sincronico.

Il tempo della festa è legato indissolubilmente al tempo del lavoro, inteso come realizzazione compiuta delle potenzialità di un soggetto. Tra tempo di lavoro e tempo di festa si instaura così una circolarità dialettica giacché entrambi godono del costante interagire di fruizione e di creazione, di aspirazione al poter essere e confronto con l'essere nella piena coscienza del dover essere.

Il tempo del lavoro e il tempo della festa non si configurano l'uno come momento esclusivo della produttività e l'altro del consumismo bensì come aspetti indisciungibili della esistenza, di uno stesso processo che è la formazione dell'uomo, processo a cui devono essere orientati gli educatori, siano essi genitore, insegnante o animatori.

Anche nella festa dunque possono essere presenti gli educatori, come persone capaci di sostenere un processo di crescita e di sviluppo; il loro compito primario è sia aiutare i ragazzi a organizzare e filtrare criticamente le sollecitazioni sociali, sia incoraggiare e sostenere tutte quelle forme associative che promuovano la cooperazione tra pari.

Rispetto alle attività di gioco essi potranno essere mediatori nei e dei pro-

cessi, coinvolti nella partecipazione ma distanziati dalle dinamiche, per poter osservare e guidare alla riflessione operativa sulle azioni stesse del gioco che consenta ai ragazzi di coglierne il significato formativo e di socializzare l'esperienza in funzione metacognitiva. Ugualmente potranno sostenere lo sviluppo del gruppo verso la dimensione comunitaria in cui si condividono valori, significati della vita, emozioni e sentimenti, e si sperimenta un forte senso di appartenenza e di reciprocità.

Questo implica che anche nella festa essi devono essere testimoni di un'esperienza ricca e modelli da imitare e sperimentare appieno la relazione educativa. (M. Santerini, *L'educatore tra professionalità pedagogica e responsabilità sociale*, La Scuola, Brescia, 1998).

La relazione in ambito pedagogico è scambio profondo che non si riduce a semplice flusso di informazioni, ma chiede di essere sostanziata di significati esistenziali, di finalità onnicomprensive, di valori; essa si mostra come sistema di rapporti interpersonali palesemente orientati verso il conseguimento intenzionale di precise finalità, atte a garantire la formazione integrale della persona (L. Pati, *Pedagogia della comunicazione educativa*, La Scuola, Brescia, 1986) e permette la costruzione di un rapporto interpersonale, di un'unità dialogica, nella dimensione della reciprocità, della co-evoluzione e della cooperazione .

Perché ci sia relazione educativa occorre che tra le persone coinvolte si instauri un clima di dialogo e ascolto reciproco. E' importante che, soprattutto da parte dell'educatore, si sviluppi la capacità di comprensione empatica. (C.R. Rogers, *La Terapia centrata-sul-cliente* , Martinelli, Firenze 1970) e di conferma positiva: una persona conferma l'altra quando comunica, verbalmente e non verbalmente il suo interesse per lei, la disponibilità ad accettarla per quello che è, la stima e l'aspettativa positiva che ha verso di lei.

Tutto ciò non esclude che in una relazione educativa si possa esercitare una forma di negazione di comportamenti non adeguati alla crescita della persona. L'educatore infatti, nella sua posizione asimmetrica integrativa è chiamato ad esercitare un'autorità liberante. Autorità in termini educativi non significa gratuito esercizio di potere, repressione o mero controllo; è piuttosto autentico servizio alla libertà dell'altro, guida, testimonianza, modello positivo, supporto alla crescita di un soggetto del quale si vuole il bene.

È un'autorità fondata sull'amore educativo, un amore che significa volere il bene dell'altro, il velle alicui bonum di San Tommaso, l'amor pensoso di cui parla Pestalozzi che trova il suo fondamento nel riconoscimento dell'alterità come valore.

È un amore oblativo, che nasce dal donarsi gratuitamente, dal mettersi al servizio dell'altro, che non si nasconde ma anzi si esprime con tutta la sua forza, promuovendo la reciprocità affettiva, come ben aveva capito Don Bosco quando invitava gli educatori a far in modo che gli educandi sentissero di essere amati. ( *P. Braidò, Don Bosco, La Scuola, Brescia, 1969* )

Educare alla festa significa, allora, assumersi il compito di attivare una serie di azioni volte a far scoprire alla persona le proprie risorse e a mettere in atto tutto ciò che permette ad essa di realizzarsi al massimo. Così ogni soggetto apprende il valore e le possibilità della propria esistenza, scoprendo il senso profondo della vita.

Aiutare a vedere, testimoniare con le proprie azioni le scelte valoriali, giocare, dialogare, ascoltare, riflettere significa allora aiutare l'educando a farsi cosciente del valore della propria vita e ad elaborare un progetto personale di crescita, entro un orizzonte di senso che ha potuto condividere con l'educatore..



# La festa oggi

“Festa” è una bella parola. Porta con sé echi di spensieratezza, di divertimento e di libertà. Echi, a dire il vero, di un altro modo di vita, di un altro tempo. Forse perché il tempo in cui viviamo oggi è indefinito, scoprire e vivere la festa è sempre più difficile, ma non per questo meno importante e una riflessione su quali siano i suoi aspetti contemporanei può aiutare a capire un po' meglio il presente per orientarvisi e non lasciarsene confondere.

Quando parlo di tempo indefinito mi riferisco all'appannarsi di una distinzione vecchia come l'uomo, tra tempo sacro e tempo profano, dalla quale la festa trae il suo senso più profondo.

Non si tratta di una peculiarità di questa o quella religione o cultura, bensì dell'intuizione chiara dell'esistenza di un differenziale qualitativo, di una discontinuità in quello che siamo cartesianamente abituati a ritenere uno scorrere uniforme e omogeneo. Intuizione che è soggettivamente evidente ancora oggi, ma della quale ci si rifiuta di trarre le conseguenze: quante volte ci si accorge che in una certa situazione perfino le lancette sembrano muoversi più lentamente, che – come si dice – “il tempo non passa mai”?

E quante altre, invece, si constata che tutto il tempo che si riteneva di avere è trascorso in un batter d'occhio, in un lampo?

Eppure l'esperienza diretta, vivida, di questa circostanza mal si presta a una traduzione nel linguaggio scientificamente orientato col quale ci si esprime di solito e viene accantonata, ridotta a un'illusione infantile o romantica.

---

1 Professore Associato di Sociologia (SPS/07), presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Perugia

Depotenziata da una visione del mondo che si impone su tutto ciò che non è con essa in accordo e pretende di spiegare ogni cosa con un sapere meccanico e impersonale, che svaluta il vissuto e ne propone una lettura grigia e disincantata.

Eppure non è sempre stato così. Ci sono ottime ragioni per sostenere una frastagliatura qualitativa del tempo – come dello spazio, altra vittima d'elezione del riduzionismo cartesiano. Ragioni esistenziali e pratiche che, giocando su registri emozionali inconsapevoli, allentano tensioni soggettive e collettive e restituiscono al mondo e alla vita in esso parte dell'incanto che è stato loro sottratto. O mettono in condizione di ritrovarlo.

Un tempo implacabile, in forma di retta, che scorre senza sosta e senza freni verso un futuro imperscrutabile è minaccioso. Ansiogeno.

È un tempo che non si può sprecare, un tempo produttivo in perfetta armonia con l'economicismo imperante, sottoposto alle sue stesse leggi e che pretende quindi di esser sfruttato fino all'ultima frazione di secondo, massimizzato. È inserito in un progetto e deve rispondervi senza falle né intoppi, come anche ciò che vi deve avvenire. È al servizio di altro, un fine, un risultato, una performance. Il che per certi versi e in certi momenti è anche condivisibile e comprensibile.

Ciò che lo è meno, invece, è che ogni istante debba rispondere a questo diktat, essere usato e consumato come una merce qualsiasi, privo di dignità e di spessore.

Questo tempo non è accogliente, è inadatto a ospitare la vita che, di per sé, conosce altri problemi e desideri: è insidiata, perennemente, dalla coscienza dell'uomo di essere, come scrisse Bulgakov, "mortale all'improvviso", fragile e titubante come la foglia ungarrettiana; è spesso attratta dall'ozio – oggi disvalore, in altri tempi virtù suprema – o dal godimento dell'istante fine a se stesso, in sé compiuto, dallo spreco rigenerante, dall'amore, dalla condivisione.

È una vita contraddittoriale, quella che ci è toccata, che ci è stata affidata non sappiamo da chi o da cosa. Sospettiamo risposte, crediamo di sapere, ma raramente questo è d'aiuto nell'inseguirsi dei giorni, nelle difficoltà abissali del quotidiano. E siamo tesi tra spinte divergenti, dettate da un sapere di vita incorporato e dalla cultura in cui viviamo, dalle richieste sociali e dai desideri di

ognuno. Né è pensabile che questo dissidio conosca una pacifica composizione: è dell'uomo quest'essere mediano, sospeso, oscillante tra animalità e divinità e una cultura che abbracci il reale e non pretenda di costringerlo in schemi preconfezionati dovrebbe accorgersene. Se ne è spesso accorta.

Semel in anno licet insanire, dicevano i Romani, ed è una massima cui si sono ispirate innumerevoli culture, consapevoli a un qualche livello della tensione essenziale che ci muove.

La festa è stata a lungo il luogo e il momento in cui questa tensione si allentava, in cui l'istituto lasciava spazio all'istituente, all'effervescente, allo sfrenato e gli equilibri dinamici del soggetto e del gruppo si riassstavano, tornando vivibili e sopportabili fino alla festa successiva.

La discontinuità nel tempo sopra menzionata partecipa quindi di molteplici dimensioni. Da un punto di vista rituale, nega la necessità spietata della corsa all'infinito delle ore e dei giorni, perché il tempo sacro torna su se stesso come un cerchio ininterrotto.

È il tempo dei grandi racconti, della vita dell'eroe. Ogni anno Cristo nasce, muore e risorge, ogni anno il ritorno del Natale e del Capodanno segna una ciclicità nell'esistenza che è rassicurante nel nascondere l'ineluttabilità dell'orologio ed è in un accordo profondo con la Natura e i suoi cicli così diversi dai miti del Progresso.

Il ritmo dei giorni e delle notti, delle stagioni e delle feste è l'antidoto più naturale ed efficace alla consapevolezza della fragilità umana che permane in ognuno anche se il discorso corrente tende a dissimularla, se non a rivendicare l'ultima vittoria su di essa. Il delirio tecnologico del moderno, la *hybris* del controllo sul mondo e ciò che vi avviene, suggeriscono a orecchie molto ben disposte che c'è sempre più tempo a disposizione per ottemperare alle prescrizioni culturali, che l'inarrestabile – anche lei! – ricerca scientifica non può non scoprire le chiavi ultime dell'immortalità, che è solo questione di pazienza e poi il grande interrogativo verrà infine cancellato. È un discorso ingannevole perché non prepara in alcun modo all'inevitabile, ma anzi lo trasforma in incomprensibile, assurdo. E lascia soli al suo cospetto.

L'articolazione accidentata del tempo tradizionale, invece, rende sensibili al modo d'essere umano e accenna a possibilità ulteriori nello snodarsi dell'ultimo



mistero. Con la ripetizione rituale istituzionalizza quella che Maffesoli definisce “omeopatizzazione del male”, il confrontarsi con piccole dosi di esso che lo rendano man mano meno estraneo, meno inconcepibile, fino all'accettazione della sua connaturalità con l'esperienza umana, alla saggezza di vita che le antiche culture sapevano suscitare e diffondere.

Dove il tempo viceversa sia ininterrotto e indifferente, tale via scompare in una moltiplicazione frenetica di impegni che, al di là di tutte le razionalizzazioni che vorrebbero dimostrarne la necessità, non sono altro che ostacoli scagliati nel suo corso rettilineo per tentare invano di arrestarne la progressione ferale.

Pro-ietti. Progetti. Dall'etimologia emergono catene teleologiche che, nella considerazione del disincanto dello sguardo contemporaneo, acquistano senso e muovono a compassione perché rivelano un procedere incerto alla ricerca di un riparo che la costruzione culturale nega, sottrae a ogni istante.

Rivelano altresì un confondersi dei piani, l'indefinitezza da cui questo breve scritto è partito. Il salto dal sacro al profano, dal meraviglioso al quotidiano non ha solamente un senso trascendente, ma gioca un ruolo cruciale anche nel disordinato fluire dei processi socio-culturali, a ennesima riprova della miopia del furor definitorio e settorializzante che caratterizza il sapere corrente.

La sospensione della costrizione la rende sopportabile, ne alleggerisce il peso donandole perfino legittimità e senso. La festa è in questo caso intuizione geniale di una strategia di mantenimento degli equilibri contraddittori che l'uomo ricerca senza rendersi conto dell'apparente absurdità dell'impresa: avventura e routine, libertà e protezione, autonomia e omologazione.

Trattandosi di dinamiche qualitative, non occorre che i momenti consacrati all'una o all'altra esigenza siano uguali nella durata: dicevano i Greci che basta un istante di gioia per controbilanciare un'esistenza di dolore e una sola avventura è in grado di dare senso a un'intera esistenza regolata e confortevole.

La prevedibilità dell'infrazione dell'ordine, inoltre, dona speranza e allevia la fatica della sopportazione, mentre la sua messa in atto apre alla possibilità del cambiamento, all'irrigazione dell'esistente da parte del desiderato e dell'immaginato, in una rigenerazione simbolica che preserva la struttura e la mette in grado di evolvere senza grandi traumi o crisi.

Ci si potrebbe chiedere perché rinunciare a tanti benefici così vari e significativi. Dall'organizzazione della convivenza al benessere esistenziale soggettivo, molti sono gli aspetti interessati dalla dinamica della festa. Tant'è che la sua facciata permane a tutt'oggi e le pratiche che vi rimandano sono diffuse e pervasive, molto più di quanto non accadesse in passato. Si tratta però di una prassi frantesa, inaridita, per molti versi inutile. Laddove la percezione dello scarto nel tempo si affievolisca e scompaia, i gesti della festa permangono, ma muta l'atmosfera e si dilegua l'alterità che era la radice del piccolo miracolo e della trasformazione che ne seguiva.

Questo non significa, naturalmente, che nessuno viva ancora la vera festa o che ne manchino del tutto gli esempi. Vuol dire però che come rito e strumento collettivo, come componente di pari dignità della cultura essa è svanita, sostituita da una sua versione apparentemente equivalente, ma più adatta alla retorica e alle convinzioni del tempo.

Una festa dove, non a caso, non vige più la sospensione del lavoro, ma che viceversa diviene occasione di commercio e guadagno e trae il suo senso da questi traffici e non da un'altra economia.

Una festa equivalente al tempo economico e quindi mai sua infrazione e anche, naturalmente, sua negazione. E proprio qui sta uno dei motivi forti di questa alchimia: nell'indisponibilità del pensiero moderno e della sua ideologia ad accettare la possibilità dell'Altro, a riconoscere di non essere la sola grammatica possibile del reale, bensì una fra le tante e neanche la migliore.

È una strategia che l'onnivoro discorso corrente, autoreferenziale al limite del solipsismo, attua da tempo con apparente successo. Le parole forti di altri modi di interpretare il mondo vengono svuotate del senso precedente e trasformate in leve con le quali orientare il comportamento delle persone e dei gruppi a loro insaputa, sfruttando la fiducia che quelle parole ispirano: comunità, amicizia, solidarietà per non scegliere che esempi lampanti. Tutto ciò che rinvia alle sfere non economiche, eppure fondamentali per l'equilibrio interiore soggettivo, viene rimosso perché possibile minaccia al predominio della visione limitata e strumentale cui si è ridotta infine l'aspirazione smisurata della modernità. Il costo umano e poi sociale e poi ambientale di questo delirio di onnipotenza si fa sempre più evidente, eppure pochi ne sanno riconoscere le origini tanto la mistificazione e l'autoinganno sono sapienti e diffusi.

Viene allora spontaneo chiedersi quale possa essere una soluzione, una via d'uscita dal ginepraio dove l'umanità si è autocostretta.

Seppure con qualche serio dubbio relativo alla scarsità del tempo rimasto, non resta che affidarsi a quella che Maffesoli chiama "astuzia del sociale", la constatazione della multidimensionalità del comprendere e dell'agire soggettivo e collettivo che è a volte capace di stravolgere e modificare strategie all'apparenza inattaccabili senza esserne neanche consapevole, recuperando un sapere incorporato fatto di emozioni, intuizioni, slittamenti di valori sui quali il discorso razionalistico e manipolatorio non ha controllo e che anzi, spesso, evoca ai suoi fini illudendosi di poterne dirigere il corso.

Ecco perché dal moltiplicarsi reiterato di occasioni di svago divenute quasi obbligatorie può scaturire un recupero di dimensioni emozionali capaci di fondare nuove relazioni: è l'etica dell'estetica maffesoliana, il legame che nasce dalla condivisione e non dall'interesse monetario, che può sembrare – soprattutto al discorso mediatico – assurdo e incomprensibile proprio perché nato da altre istanze, non inquadrabili nelle cornici di comprensione correnti, ma che ricrea il senso della vita che il misero gergo economicistico non sa più alimentare.

Se a questo si aggiungono le correnti carsiche che comunque sopravvivono e attendono nel frastagliato panorama culturale di ogni società che passi l'eclisse e le costellazioni valoriali cui si rifanno tornino a sorgere, c'è nonostante tutto qualche buona ragione per restare ottimisti e apprestarsi a festeggiare – come si dovrebbe fare – la fine di questo tempo grigio.

## Percorsi di approfondimento

- Colli G. (1988), *Dopo Nietzsche*, Milano, Adelphi.
- D'Andrea F. (2010), *Un mondo a spirale. Riflessioni a partire da Michel Maffesoli*, Milano, Bevivino.
- Lapassade G. (2008), *Dallo sciamano al raver. Saggio sulla transe*, Milano, Urra.
- Maffesoli M. (1988), *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individuo*, Roma, Armando.
- Maffesoli M. (2000), *Elogio della ragione sensibile*, Roma, Seam.
- Mongardini C. (1989), *Saggio sul gioco*, Milano, FrancoAngeli.
- Morin E. (2001), *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Milano, Raffaello Cortina.
- Simmel G. (1985), *La moda e altri saggi di cultura filosofica*, Milano, Longanesi.



# Ma perché si fa festa?

Chiedersi “il perché” del proprio agire aiuta a ritrovare la propria identità. Domandarsi “perché facciamo festa” vuol dire andare alla ricerca di quelle motivazioni fondamentali che talvolta, in una prassi distratta o abitudinaria, vengono trascurate.

Nei nostri Oratori e Circoli si organizzano tante feste, guai se ciò non avvenisse, e anche a livello nazionale trasformiamo in feste i tradizionali eventi associativi annuali; l'interrogativo che ci poniamo contiene, a tal proposito, una chiara intenzione propositiva: vuole provocare un rinnovato entusiasmo non per inibire l'agire, ma per renderlo solido e consapevole.

La questione sul significato del fare festa diventa, poi, ancor più rilevante se letta nell'attuale contesto culturale, nel quale è stata compromessa la grammatica antropologica unitamente al sottostante sistema ermeneutico<sup>1</sup>.

Saper rispondere a tale domanda significa, per noi, rimotivare il nostro essere a partire dall'agire. Nella ricorrenza dell'anno della fede e nel cinquantesimo di fondazione dell'ANSPI, porsi la domanda serve a dirci chi siamo e cosa vogliamo essere.

Vogliamo cercare la risposta facendo riferimento, seppure sommariamente, sia alla Sacra Scrittura che alla tradizione pedagogica sull'Oratorio, che sono per noi la fonte in cui poterci riconoscere. Proviamo, dunque, ad addentrarci nel ricco patrimonio culturale e di fede che ci appartiene e a rispondere alla domanda: perché facciamo festa?

1 Tale problematica è già evidenziata nel 1984, nella nota pastorale della CEI, Il giorno del Signore, nella quale si afferma: “L'uomo secolarizzato ... riduce la festa al semplice sentirsi liberato dal peso e dai fastidi della vita quotidiana; un giorno di vacanza che è quasi solo evasione” n. 18

## 1. Perché la festa ci fa sperimentare l'importanza della relazione

Il racconto della Genesi mette in luce la grande dignità dell'uomo derivante dall'essere stato creato ad "immagine e somiglianza"<sup>2</sup>. In quanto sua creatura, Dio non reputa l'uomo come "subalterno" o "sottomesso"; questo lo si evince già dal fatto che, affidandogli il compito di continuare nel tempo, con il proprio lavoro, l'opera intrapresa, lo tratta come suo diretto "collaboratore"<sup>3</sup>.

Ancor di più per il fatto che Dio, nel settimo giorno, "si riposò e cessò da ogni suo lavoro"<sup>4</sup> per fare festa con l'uomo, dice quanta considerazione abbia nei suoi riguardi. Facendo festa, Dio tratta l'uomo come un partner degno di rispetto.

Dio fa festa per prendersi cura dell'uomo, per stare con lui e per condividere quanto è stato fatto e quanto sarà ancora fatto. Da questo punto di vista, possiamo, quindi, ben affermare che la festa ha in sé un profondo significato relazionale, dice qualcosa di importante sulla natura dell'essere umano, dice insomma che l'uomo è "relazione in sé" aperta all'incontro con l'altro<sup>5</sup>.

Dall'affermazione categorica "non è bene che l'uomo sia solo"<sup>6</sup>, sino al dire che l'uomo è stato creato "maschio e femmina"<sup>7</sup>, la Sacra Scrittura ci consegna un'antropologia mai declinabile al singolare, ma sempre al plurale. La famosa "costola di Adamo" altro non ribadisce che una realtà di "reciprocità" e di "complementarietà" esistente in un essere sessuato qual è appunto l'uomo e la donna<sup>8</sup>.

La festa fatta da soli, oltre a non essere concretamente realizzabile, non è mai una festa umana. Essa è un'esperienza comunitaria, la si può fare soltanto insieme agli altri. Nell'Eden, così come è narrato nella Genesi, ad un certo punto la festa si rovina e contemporaneamente anche l'umanità cade in crisi: l'uomo e la donna si accusarono, non avevano più fiducia, persero la prossimità con Dio tanto che "si

---

2 Gn. 1,27

3 Giovanni Paolo II sviluppa in tutto il secondo capitolo della "Laborem exercens" questa concezione del lavoro come caratteristica della dignità umana.

4 Gn. 2,2

5 Al Convegno internazionale teologico pastorale, il 1 giugno 2012 a Milano, la relatrice dott. Blanco-Castello De Cortazàr, sviluppando il tema: "La Famiglia e la festa: tra antropologia e fede", si sofferma sul concetto di persona come "centro" e come "incontro" a partire dal concetto di relazione sussistente applicato alla divina persona.

6 Gn. 2,18

7 Gn. 1,27

8 Questo significato relazionale è esplicitato da G. Ravasi nel suo intervento al Convegno internazionale teologico pastorale del 30 maggio 2012 a Milano in cui sviluppa il tema "Famiglia: tra opera della creazione e festa della salvezza", in prospettiva biblico pastorale.

nascosero in mezzo agli alberi del giardino”<sup>9</sup>. Se, come ci insegnano i Padri della Chiesa, proviamo a leggere questi fatti alla luce del nuovo testamento, non è fuori luogo considerare come la festa rovinata venga riconciliata con la venuta di Gesù.

Il brano da considerare è quello della festa in Cana di Galilea nella quale, ad un certo punto, viene a mancare il vino<sup>10</sup>. È una festa di nozze ed il vino che “alimenta il cuore dell'uomo”<sup>11</sup>, venendo meno, parla di un amore che si sta spegnendo, di una relazione che si sta perdendo. La presenza di Cristo trasforma non solo l'acqua delle giare di pietra, ma ancor più la relazione umana.

Venendo la sua ora “di passare da questo mondo al Padre”<sup>12</sup>, Gesù trasfigura l'essere intero dell'uomo e della donna ammettendolo con se alla piena glorificazione universale.

Questo primo passo di riflessione ci porta alla conclusione che il bisogno della festa, in quanto elemento di relazionalità, è dentro la natura dell'uomo. Creato non per vivere da solo, l'uomo trova nella festa la sua soddisfazione. Purtroppo, nell'attuale contesto culturale<sup>13</sup>, la festa diventa spesso uno strumento utile a fare cassa, il commerciale prende il sopravvento sulle relazioni; si organizzano le feste, ma si rimane estranei, sconosciuti, indifferenti ed ammassati in uno stesso luogo, convinti che la festa sia andata bene solo perché ci si è autofinanziati.

## 2. Perché la festa libera dal cerchio dell'evasione e conduce alla fraternità

Una seconda riflessione alla ricerca del significato del far festa, possiamo trovarla in un altro importante brano biblico.

Nel libro dell'Esodo, si narra di Mosè ed Aronne che vanno dal faraone per chiedere, a nome di Dio, di lasciar partire il popolo d'Israele. Il motivo della richiesta è quello di consentire al popolo di poter celebrare una festa nel deserto<sup>14</sup>.

9 Gn. 3,8

10 Gv. 2,3

11 Sl. 104, 15

12 Gv. 13, 1

13 Il Card. Antonelli, presidente del Pontificio Consiglio per la famiglia, al termine del Congresso internazionale teologico pastorale a Milano 2012, dice nelle sue conclusioni: “Viviamo oggi una crisi antropologica e culturale ... In questo contesto in cui la persona è ridotta ad individuo, la società a gioco d'interessi, la felicità a piacere, la libertà a opinione, anche la famiglia, il lavoro e la festa subiscono riduzioni e distorsioni ... La festa tende a perdere il suo carattere comunitario, a diventare divertimento evasivo e dispersivo, a lasciare il posto al tempo libero individuale”.

14 Es. 5,1



La festa, in tal modo, diventa causa di liberazione e di emancipazione: dalla condizione servile alla dignità di essere “popolo a servizio di Dio”<sup>15</sup>.

Continuando ad utilizzare il metodo di lettura dei Padri della Chiesa e leggendo questo brano dell'Esodo alla luce del nuovo testamento, emerge una più ampia comprensione del perché fare festa.

Prendiamo la parabola del Padre misericordioso. Da una parte abbiamo il Padre che gioisce per il figlio ritrovato tanto da affermare: “bisognava fare festa e rallegrarsi”<sup>16</sup>, dall'altra il figlio maggiore che, invece, al pari del faraone d'Egitto, non vuole fare festa per non perdere la posizione assunta e non vuole riconoscere l'altro come suo fratello. Il padre della parabola evangelica, così come il Dio di Mosè e di Aronne, comprende che, al contrario, si deve fare festa per quel figlio “che era perso ed è stato ritrovato”.

Fare festa assume, quindi, il senso di una possibilità di riscatto, di una redenzione, di un passare dallo stato di schiavitù a quello di figliolanza. La festa, così intesa, per il popolo ebraico, diventa lo “shabbat”, il memoriale della libertà ritrovata.

Ed ancor più per i cristiani, con la Pasqua di resurrezione, con la domenica quale prototipo di ogni festa, il riscatto è ancora più profondo, è liberazione dalla morte. Ne deriva una nuova concezione dello scorrere del tempo, non più attorcigliato in un continuo ripetersi, ma lanciato nell'eternità. Rompendo il rigido schema circolare di un tempo chiuso in se stesso, la festa, con la resurrezione di Cristo, viene a dare al tempo una “architettura di libertà”<sup>17</sup>.

Da questa prospettiva, l'uomo festeggia perché non può essere sottomesso al giogo dell'avidità e al dominio della produzione o dei consumi. L'uomo è libero non perché evade dai fastidi della vita quotidiana nello stordimento del fine settimana, ma perché la sua vita è riconosciuta nel confronto con l'altro come un valore. In una vera festa, l'uomo non è schiacciato dal cerchio dell'evasione con l'eccesso, la trasgressione e l'infrazione delle norme; al contrario, in questo modo, se da un lato sembra trovare il suo super io, dall'altro lato, invece, si ritrova sempre più frustrato ed intrappolato nella propria autodistruzione.

Con la Pasqua, ha inizio, invece, la festa che non ha fine; l'uomo non più soggiogato dalla morte, può costruire relazioni fraterne proiettate nell'eternità.

15 G. AUZOU, *Dalla servitù al servizio. Il libro dell'Esodo*. EDB, Bologna 1975.

16 Lc. 15, 32

17 H. HESCHEL, *Il Sabato. Il suo significato per l'uomo moderno*, Rusconi, Milano 1987, 15.

Nei nostri Oratori e Circoli, il fare festa non può essere una sbornia dove sono legittimati “sfoghi” ed “eccessi” ma, al contrario, deve significare un ritrovare la propria libertà nella fraternità e nella reciproca responsabilità.

### 3. Perché la festa offre spazi di creatività e di espressione

Senza alcuna intenzione di seguire una precisa traccia storica, a partire da questa terza riflessione, lasciamo il riferimento biblico e ci dirigiamo lungo il solco della tradizione pedagogica ed ecclesiale sull'Oratorio.

Le origini dell'Oratorio, come sappiamo, vengono fatte risalire al XVI secolo. Fu la genialità creativa di San Filippo Neri ad inventare l'Oratorio proprio in un'epoca di grandi trasformazioni. Finito il Medio Evo, si apriva una nuova epoca carica di contraddizioni e cambiamenti culturali: un nuovo umanesimo, ma anche un grande degrado sociale, civico ed etico, la Riforma e la Controriforma, il Rinascimento con grandi opere letterarie ed artistiche, ma anche con sanguinose lotte e guerre intestine. Filippo Neri più di tutti seppe coniugare una grande austerità di vita interiore con uno spirito allegro e gioviale. Colto, creativo, amava accompagnare i suoi discorsi con un pizzico di buon umore. L'Oratorio riflette appunto questo grande equilibrio.

Per San Filippo occorre saper parlare al cuore dell'uomo del suo tempo con spiritualità gioiosa e coinvolgente. Durante le riunioni si cantava e, specialmente la domenica, gli incontri avevano carattere ricreativo; si usciva e si eseguiva buona musica. Nacquero, così, quelle composizioni che ancor oggi sono chiamate “oratori”. Significativa è l'invenzione della visita alle sette Chiese che, proprio nei giorni del carnevale romano, offriva una sana alternativa al bisogno di fare festa: seguito da un gruppo sempre eterogeneo e numeroso di persone, San Filippo si avviava cantando e scherzando in una lunga passeggiata che toccava i luoghi di culto più significativi di Roma.

Da questi rapidi cenni, si evince come la proposta dell'Oratorio si connota, sin dall'inizio, come espressione gioiosa della propria fede, in una umanità ricca di relazioni.

Il far festa è la possibilità concreta di dare spazio alla creatività; è il poter stare insieme, utilizzando linguaggi espressivi comunicativi schietti e genuini. Lo scherzo,

il riso, il sano divertimento non sono, così, ritenuti estranei ad un universo religioso profondamente umanizzato e redento dalla grazia santificante di Cristo che, assumendo la natura umana, l'ha elevata portandola a perfezione.

Per gli Oratori e Circoli, questa riflessione mette in evidenza che, ancora oggi, far festa è un'occasione privilegiata per far crescere il protagonismo, la creatività, l'espressione libera. Il rischio da scongiurare è la passività spesso causata da esibizioni che non coinvolgono.

#### 4. Perché la festa alimenta la solidarietà

Per questa quarta riflessione, il nostro riferimento è don Bosco.

Il XIX secolo, come sappiamo, vede l'avanzare di nuove idee illuministiche che portano ad un certo decadimento della fede, accompagnato dal configurarsi di un nuovo assetto geo-politico e dalla rivoluzione industriale, con tutte le sue conseguenze in campo sociale e morale.

Nella città di Torino dell'800, don Bosco è particolarmente impressionato dalla situazione della gioventù, che lui definisce "abbandonata". Egli annota nei suoi scritti: "nelle carceri, imparai tosto a conoscere quanto sia grande la malizia e la miseria degli uomini. Vedere turbe di giovanetti, sull'età dei 12 ai 18 anni; tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato; ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentare di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire"<sup>18</sup>.

Da quest'esperienza, dietro consiglio del suo padre spirituale don Cafasso, nasce in don Bosco la volontà di "prenderci cura di loro". L'occasione, da cui poi nacque il suo primo Oratorio, si presentò proprio durante una festa. "Era il giorno solenne dell'Immacolata Concezione di Maria (8 dicembre 1841)"<sup>19</sup> quando incontrò Bartolomeo Garelli, un ragazzo di 16 anni che non sapeva leggere, né scrivere, che veniva dalla campagna e si trovava in una grande città non proprio adatta per lui. In quel giorno di festa tutto ebbe inizio.

E se i "primordi" dell'Oratorio di don Bosco risalgono ad una festa, così lo è anche per i suoi ultimi giorni.

Nella famosa lettera che scrive da Roma il 10 maggio 1884, mentre i suoi

18 G. BOSCO, Memorie dell'Oratorio, LAS – Roma, stampa 1992, pag. 103, n. 745.

19 Ivi, pag 105, n. 775.

occhi si riempivano di lacrime, don Bosco dice: "Il giorno della festa di Maria SS.ma Ausiliatrice mi troverò con voi innanzi all'effigie della nostra Amorosissima madre. Voglio che questa gran festa si celebri con ogni solennità"<sup>20</sup>.

Questi rapidi riferimenti evidenziano non solo come l'esperienza dell'Oratorio sia fortemente legata alla festa, ma ancor più come la festa abbia assunto un significato "umanizzante". A ciò deve aggiungersi la considerazione che il fare festa ha rappresentato un sano antidoto sia nei confronti delle idee della cultura liberista, sia di una religiosità di stampo giansenista.<sup>21</sup>

In tale prospettiva, la festa diventa un contesto di salvezza offerta e ricevuta dove si vive la solidarietà e la gratuità secondo la logica del dono<sup>22</sup>.

Dovremmo, perciò, riconsiderare il fare festa nei nostri Oratori e Circoli e chiederci se, effettivamente, sono una concreta proposta di salvezza, se offrono aiuto e sanno venire incontro ai disagi di chi soffre o di chi è in difficoltà. Don Bosco seppe farsi tutto a tutti "se la mattina saliva le scale d'un ministero, - così commenta Igino Giordani - il pomeriggio giocava a palla e a corsa coi ragazzi: uno fra essi, uno con essi. Si faceva amare da loro, perché fosse amato il Signore. Era per loro il padre: un padre che non li umiliava, non li puniva, ma li emendava e perfezionava con l'amore. Il suo segreto ... era la sua unione con Dio"<sup>23</sup>.

## 5. Perché la festa facilita una proposta educativa della Comunità, integrale ed integrata

Come ultima tappa di riflessione, consideriamo la nostra storia associativa. L'ANSPI nasceva durante gli anni del Concilio Vaticano II. Nel luglio 1963 l'assemblea costituente venne favorita dall'elezione papale del Card. Montini. La nascita dell'ANSPI avveniva in un momento di festa.

Un interessante riferimento al contesto e alle motivazioni originarie di fon-

20 G. BOSCO, Lettera da Roma, in G. GHIGLIONE, LDC, Roma 2008.

21 Si legga lo studio di P. STELLA, Don Bosco nella storia della religiosità cattolica, vol. 2, LAS, Roma 2000.

22 Il Card. Antonelli nelle sue conclusioni afferma: "Occorre allargare la visione dell'uomo da individuo a persona ... Bisogna tenersi aperti al vero, al buono, al bello senza chiudersi all'utile ... deve prevalere la logica del dono"

23 Igino Giordani scrittore, giornalista, direttore della Biblioteca Apostolica Vaticana e cofondatore del Movimento dei Focolari di Chiara Lubich è morto a Rocca di Papa il 18 aprile 1980.

dazione dell'ANSPI ce lo offre Mons. Pedretti<sup>24</sup> che, commentando l'intervento del Card. Lercaro di quella prima assemblea e ricordando l'episodio di Eutico<sup>25</sup> ("il ragazzo che s'addormenta" di domenica nella predicazione di Paolo), pone la seguente domanda: "Cosa fare perché i ragazzi e i giovani del nostro tempo mass mediale e telematico non si addormentino nell'omelia e nella catechesi?"

Una domanda che ci interpella ancora oggi: quali sono i linguaggi utilizzati nei nostri ambienti educativi e pastorali? Non stiamo correndo il pericolo di usare unicamente la parola astratta, incomprensibile ai nostri nativi digitali? E questi figli non corrono il rischio, come è accaduto ad Eutico, di "essere raccolti morti"? Domanda già esplicita nella "Rivista del Catechismo"<sup>26</sup>, che metteva a fuoco il tema dell'Educazione Integrale.

L'ANSPI nasce come "risposta concreta e globale alle nuove istanze giovanili"<sup>27</sup> nella convinzione che la trasmissione della fede, l'annuncio del vangelo e la catechesi, non debbano essere sganciate dalla vita quotidiana.

Il fare festa, così come l'Oratorio ha saputo interpretare, viene ad assumere un ulteriore significato: ha in sé la possibilità di facilitare una proposta educativa integrale ed integrata. Integrale perché può aiutare a fare sintesi ed unità in una vita frammentata e disordinata.

La festa, con i suoi simboli, con i suoi riti, con i suoi linguaggi coinvolge tutta la vita e può, se fatta bene, aiutare la persona a decifrarsi. Inoltre è integrale anche perché è aperta a tutti: in Oratorio, quando si fa festa, nessuno viene escluso, in quanto la prima preoccupazione è proprio l'accoglienza. Certo - bisogna chiederselo - questo avviene effettivamente?

La festa, inoltre, facilita l'integrazione non solo sociale, ma anche pastorale. Integra perché mette insieme e non crea scompartimenti.

In ultimo, non trascuriamo assolutamente il fatto che la festa per eccellenza sia la domenica, pasqua settimanale ed anticipo della festa eterna.

---

24 C. PEDRETTI, Presentazione Atti della Conferenza Nazionale di Carole 1994, S. Eustachio, Brescia 1995, pag. 3

25 At. 20,9

26 La "Rivista del Catechismo" era edita dall'Ufficio Catechistico della Diocesi di Brescia, erede del "Catechismo Cattolico" di Mons. Pavanelli, iniziò la sua pubblicazione nel 1952 sotto la direzione di don Silvio Riva, passata nel 1957 a Mons. Belloli, fondatore e primo presidente dell'ANSPI.

27 Saluto rivolto da Giovanni Paolo II nell'udienza speciale del 2 maggio 1981.

Se è vero che, storicamente, come abbiamo già accennato, le prime e più diffuse esperienze di oratorio sono nate di domenica e nei giorni festivi, non dobbiamo trascurare di precisare che “l’Oratorio nasce in una comunità che avverte come insopprimibile dentro di sé la passione educativa”<sup>28</sup>.

Una Comunità che diventa il soggetto del fare festa, che si riconosce nel fare festa intorno alla mensa eucaristica.

Solo così la festa, celebrata nel Signore, diventa “luogo di gioia, di buon umore, di gioscosità, di attenzione e dedizione reciproca, di ricchezza relazionale e affettiva, di ragionevole sobrietà nei consumi”<sup>29</sup>.

In conclusione: fare festa è un ambito di vita che “non possiamo non abitare”, ce lo dice la divina rivelazione, ce lo dice la storia dell’Oratorio, ce lo chiede l’uomo di oggi. Essa rappresenta persino una reale opportunità per la fede, ma deve essere fatta bene, con la dovuta competenza e senza mai lasciar spazio all’improvvisazione.

---

28 M. SPEZZIBOTTIANI, *Non c’è Oratorio senza Domenica*, Collana n. 1 a cura del FOI, EDB, Bologna 2005, pag. 25

29 Conclusioni del Card. Antonelli al Convegno internazionale teologico pastorale a Milano 2012.



# Sommario

**DON ANDREA FORNI**

Il percorso formativo dell'Anspi nel triennio 2010-2013 \_\_\_\_\_ 3

**S.E. MONS. LUCIANO MONARI**

IGv I, I-10 \_\_\_\_\_ 7

**MARCO MOSCHINI**

La festa umana e disumana \_\_\_\_\_ 15

**FLORIANA FALCINELLI**

Educare alla festa \_\_\_\_\_ 21

**FABIO D'ANDREA**

La festa oggi \_\_\_\_\_ 29

**DON VITO CAMPANELLI**

Ma perché si fa festa? \_\_\_\_\_ 37



# anspi

Sede Nazionale  
Via G. Galilei 65, Brescia  
tel. 030.304.695 - 030.382.393  
fax. 030.381.042  
e-mail: [info@anspi.it](mailto:info@anspi.it)  
[www.anspi.it](http://www.anspi.it)

